

LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

II ciclo

Giovedì 29 gennaio 2004

GINO RUOZZI

L'aforisma nel Settecento

Con una limpida operazione di rilettura, nella conferenza tenutasi il 29 gennaio presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, Gino Ruozzi ha inquadrato in una prospettiva storico-critica le più significative novità verificatesi nell'ambito della produzione aforistica di un secolo impegnativo e problematico come il Settecento, evidenziando tre grandi settori.

Da raccoglitore, esploratore e studioso di segmenti aforistici ha premesso aspetti di ordine filologico, fondamentali nella genesi di questo particolarissimo genere breve, alla cui categoria è ascrivibile un'ampia gamma di tipologie: dalle annotazioni, ai frammenti volutamente trascelti da opere di impianto organico, alle raccolte, agli appunti rimasti in sospeso, a livello di non finito - in attesa forse di essere completati al momento della pubblicazione - alle opere aperte, incompiute come i *Pensieri* di Pascal, ai motti e detti attribuiti oppure riportati, oralmente o in citazioni scritte, da altri. E ancora, fra le diversità di tipo editoriale è possibile che nelle raccolte le massime siano numerate o senza numerazione, che siano corredate o no da titoli introduttivi dati dall'autore, o talora, come per Beccaria, proposti da altri. Ruozzi ha infine richiamato l'attenzione sulla materialità di scrittura, intesa alla lettera, proprio come supporto concreto di modalità grafiche diverse, nella cui casistica, che va da fogli sparsi a carte ordinate, a quaderni, manoscritti o dattiloscritti, non mancano sorprese, come gli aforismi scritti da Algarotti sulle carte da gioco alla corte di Federico II di Prussia.

Nel panorama mediocre degli scrittori italiani di aforismi del Settecento una svolta rilevante si verifica in seguito ai primi influssi della *maxime* francese, arrivati e percepiti anche tramite traduzioni (nonostante il francese fosse allora lingua di grande diffusione), che, in ordine all'introduzione dell'idea del motto di spirito, determinano notevoli cambiamenti con sviluppi destinati a prolungarsi nel tempo. Aperti a recepire la novità si dimostrano Beccaria, Mazzucchelli, Giovinetti e in *primis* Algarotti.

Una seconda linea importante Ruozzi la individua in un filone che è possibile etichettare come filosofico-filologico: quella cioè dell'aforisma serio, alla Bacone, da cui è escluso il motto di spirito. Si tratta di una tipologia aforismatica lontana anche dal modo in cui generalmente si concepisce oggi l'aforisma, che attrae ed è apprezzato proprio grazie alla sua carica pungente.

Ancora all'interno della tradizione 'seria' lo studioso identifica la linea dell'aforisma medico, di stampo genericamente umanistico, le cui indicazioni di carattere medico-morale sono inevitabilmente destinate ad un drastico ridimensionamento in seguito all'introduzione delle specializzazioni e in concomitanza soprattutto dell'avvento del periodo positivista. L'aforisma medico, specialmente fortunato nella tipologia dei galatei per medici e ammalati, perde in specificità e in qualità e, trasformandosi, tende a prediligere gli aspetti morali, fino a decadere del tutto: riprenderà, a distanza di tempo, solo nel Novecento (Lopez, Ceronetti) con la diffusione della psicanalisi. Non si deve dimenticare infatti che l'aforisma nasce come genere sperimentale e cerca di aprire nuovi ambiti: già Bacone affermava, a proposito delle diversità di scrittura, che quella saggistica o del trattato è scrittura 'presuntuosa', quella sperimentale ovvero dell'aforisma è scrittura 'aperta', predisposta al dialogo tra scrittore e lettore.

Nell'ambito di quest'ultima tipologia, è vivo, ancora nel Settecento, il successo della firma prestigiosa di Santorio Santori, amico di Paolo Sarpi e medico di Galileo, le cui opere, scritte in latino, sono diffuse in traduzione in varie lingue, fra cui anche l'italiano.

Con la testimonianza di Francesco Chiari, significativa nella trasmissione della cultura aforismatica, si assiste invece alla fase di passaggio appena descritta, come dimostrano questi esempi di moralità

generica: «Non usare alcun medicamento bene spesso è l'ottima sorta di medicamento», «Se starete lungi dall'ozio, e da Venere, starete lontano anche dal letto».

Esponente illustre di un aforisma che tenta la nuova strada è Algarotti. Veneziano, illuminista di straordinaria versatilità, amante dei viaggi e divulgatore del newtonianesimo, scrittore di grande successo, l'autore dei *Pensieri diversi* si cimenta in svariate tipologie di aforismi, rompendo sin dal titolo con la tradizionale etichetta 'Aforismi' assegnata agli scritti brevi a carattere scientifico, militare e politico, per recepire invece la fortunata nomenclatura italiana ed europea di 'Pensieri' che, inaugurata in sordina da Alessandro Tassoni, annovera nomi celebri, da Pascal a Leopardi a Tommaseo, con i suoi *Pensieri morali*. Ne ribadisce ancora la novità l'aggettivo *diversi*, da subito introducendo l'idea della varietà delle tematiche che si allargano a tutti gli ambiti della vita e rappresentano un singolare termometro della cultura letteraria del tempo.

Lontana invece dall'apertura di Algarotti alle sollecitazioni sia francesi (di La Rochefoucauld o di La Bruyère da cui assume anche modelli espressivi), che europee, è la lezione di Vico, confinato con i suoi *Principi di scienza nuova* in un mondo fuori tempo e arroccato ancora nell'aforisma di stampo scientifico. Le differenti impostazioni ideologiche dei due autori emergono dalle esemplificazioni lette da Ruozzi, che, in questa sede, ripropongo in campionatura ridottissima. Alla vivacità dei detti algarottiani che spazia nella cultura contemporanea: «In Inghilterra la traduzione della *Bibbia* è testo di lingua: da noi è testo di lingua il *Decamerone* del Boccaccio», «I francesi debbono in gran parte alla scarsezza della loro lingua l'abbondanza dei loro bei motti» si contrappone, esemplare nella sua concisione, la seriosità delle seguenti massime: «L'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose», «L'onore è il più nobile stimolo del valor militare», «I fenici furono i primi navigatori del mondo antico», tratte dalle *Degnità* dei *Principi* vichiani, in cui è palese, nel riconoscimento aprioristico dell'esistenza di una sola verità, l'impossibilità di apertura a soluzioni diverse, o quanto meno dialogiche.

Nella storia dell'aforisma di questo periodo vanno ricordati ancora scrittori come Giambattista Giovio, appassionato lettore di Algarotti, che dimostra uno spiccato interesse per la scienza a livello divulgativo: «Il flusso e il riflusso nel mare segue le leggi della pressione, come l'oceano quelle della gravitazione lunare»; Ettore Mazzucchelli, nel cui erudito *Manuale di massime, sentenze e pensieri* emerge la propensione per un insegnamento di morale normale ispirato a pacata saggezza, senza le punte corrosive o la *verve* dei motti di spirito: «Moltissime tentazioni si vincono col disprezzo», «L'uomo ha molto a sapere, e poco da vivere»; e infine Raimondo Montecuccoli, scrittore che ebbe grande successo per le sue doti di moralista e narratore, rappresentativo di un genere di aforismi, quello militare, che, con quello medico e filosofico, si sta ormai avviando alla fine.

Una pagina a parte, sottolinea in conclusione Ruozzi, meriterebbe la scrittura aforistica degli illuministi milanesi, ancora in gran parte inesplorata, in particolare di Verri e di Beccaria.

Bianca Maria Da Rif